

Incontro a Milano con il ministro Scalfaro, Benvenuto e il cardinal Martini

Tocco privato all'assistenza

MILANO — «Una Costituzione scritta da meno di 40 anni è una Costituzione giovanissima; ma un diritto scritto e inattuato da 40 anni non è giovanissimo»: il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro non intende sfumare o minimizzare le omissioni dello Stato a proposito del «diritto al mantenimento e all'assistenza sociale» che l'articolo 38 della Legge fondamentale garantisce ad «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere».

Scalfaro ha accolto ieri l'invito del Comune di Milano a partecipare ad un incontro fra istituzioni (il Governo, la regione Lombardia con il presidente Giuseppe Guzzetti) e realtà sociali (il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo

di Milano, il segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto, il presidente dell'Associazione industriali lombardi Ottorino Beltrami, del cui intervento pubblichiamo un ampio stralcio), sul tema «Una cultura per l'assistenza».

Il ministro ha denunciato le inadempienze, e ne ha individuato l'origine nella mancata approvazione della legge quadro sull'assistenza, praticamente in discussione da 26 anni e già prevista dalla stessa Costituzione. La mancanza di riferimenti ha facilitato sprechi, inefficienze, assistenzialismi, e contemporaneamente lasciato insoddisfatti bisogni reali, grazie alle «interpretazioni restrittive, travalicanti delle norme legislative,

da parte della Pubblica amministrazione».

A Scalfaro ha fatto eco il cardinale Martini, il quale ha individuato «nel volontariato e in qualche congregazione religiosa che si rinnova le risposte quasi uniche ai bisogni delle nuove povertà», dagli anziani soli alle maternità in difficoltà. Risposte che non provengono invece dalle istituzioni pubbliche né dalle istituzioni tradizionali della Chiesa.

Giorgio Benvenuto ha individuato nei bisogni emergenti «un nuovo ruolo sociale del sindacato», con l'ambizione di far valere il principio secondo cui «solidarietà e efficienza non sono in contrapposizione, ma possono essere le due facce della medaglia in una società moderna ed equa».

di Ottorino Beltrami

In tutte le società avanzate, l'assistenza è oggi un settore di grande importanza sociale ed economica. Nel «Welfare State», l'assistenza si affianca al settore previdenziale e sanitario tutelando gravi situazioni di bisogno individuale non standardizzabile.

Ma parte integrante del «Welfare State», il settore dell'assistenza ha tutti i difetti e tutti i «vizi» che sono ormai universalmente rimproverati all'offerta pubblica di benessere sociale: primi fra tutti l'inefficienza produttiva e le degenerazioni burocratiche. Occorre allora procedere ad un approfondito ripensamento del ruolo e delle modalità dell'intervento pubblico sul terreno dei bisogni sociali. E questo ripensamento è reso ancor più urgente dalla grave crisi in cui versa la nostra finanza pubblica.

Innanzitutto, va a nostro avviso abbandonata la convinzione — ancora assai radicata nella «cultura dell'assistenza» del nostro Paese — che l'apparato burocratico pubblico sia sempre e in ogni occasione lo strumento più adeguato per la produzione di servizi e la tutela diretta dei bisogni sociali. Abbandonare tale convinzione non significa però schierarsi automaticamente per un ritorno al mercato.

In molti settori dello stato sociale, soprattutto quello sanitario e quello pensionistico, c'è oggi — va detto — un ampio margine per la riaffermazione del mercato. La questione è tuttavia assai più delicata nel settore dell'assistenza. Qui la monetizzazione dei bisogni è spesso impossibile. Qui le conseguenze in termini di equità e di giustizia sociale del ricorso indiscriminato al mercato, sarebbero inaccettabili.

La strategia di creazione di un'assistenza equa ma efficiente deve essere più composita, sfruttando diversi ingredienti, di natura sia pubblica che privata.

Il primo di questi ingredienti potrebbe essere l'introduzione di incentivi più razionali per accrescere la produttività e la responsabilità del personale pubblico, seguendo la strada già imboccata da altri Paesi europei. In Inghilterra è stata, ad esempio, introdotta negli ultimi anni la prassi del «lavoro di squadra» nei servizi socio-sanitari. Sono stati creati gruppi di assistenza con un proprio budget autonomo, con larga discrezionalità decisionale e con incen-

tivi diretti per un uso efficiente e responsabile delle risorse.

I risultati sembrano buoni. Varrebbe forse la pena di avviare sperimentazioni in questa direzione anche in Italia, sfruttando i margini di manovra consentiti dall'assetto istituzionale vigente.

Il secondo ingrediente dovrebbe essere la stimolazione del settore associativo privato basato sul volontariato delle cosiddette solidarietà private o sociali. In primo luogo, di quelle familiari.

Il terzo ingrediente per stimolare l'efficienza del settore assistenziale potrebbe essere infine l'introduzione di almeno un «pizzico» di mercato privato. È vero che i margini per la privatizzazione e la commercializzazione sono, come si è detto, più esigui in questo campo che in campo sanitario o previdenziale. Ma, di nuovo, l'esperienza di altri paesi mostra che piccoli, ma significativi spazi possono essere trovati.

Sotto questo profilo, gli Stati Uniti rappresentano senza dubbio il caso più interessante. In questo paese

numerose prestazioni assistenziali sono fornite da operatori privati: come il trasporto degli handicappati, la distribuzione di pasti a persone inferme o bisognose, alcuni altri servizi domiciliari.

Il costo di tali prestazioni è coperto dallo Stato e direttamente dagli utenti, che a loro volta possono ricevere un parziale rimborso o dei *vouchers* da parte dello Stato. Non a caso si tratta di prestazioni relativamente standardizzate e facili da controllare da parte delle autorità pubbliche.

In questo modo, l'intraprendenza privata può stimolare l'efficienza, ma la ricerca dell'utile non può avvenire a spese della qualità del servizio o sfruttando le condizioni di debolezza dei propri clienti. Insomma: il caso americano suggerisce la possibilità di promuovere l'ingresso selettivo dell'iniziativa privata anche nella produzione dei servizi assistenziali, laddove ciò non ha implicazioni negative sotto il profilo dell'equità.

Del resto, è stato proprio William Beveridge, a sostenere che la ricerca dell'utile *the business motive* è un cattivo padrone, ma può essere un buon servitore nel campo delle prestazioni sociali.

A certe condizioni, il profitto può produrre risultati vantaggiosi per tutti anche sul delicato terreno dei bisogni sociali.